

# I Maestri della pietra e delle antiche fornaci di Narbolia in Sardegna

di Peppino Carrus  
Geometra, libero professionista

Le persone dedite in modo peculiare alla produzione di calce viva venivano chiamate “Farrogaius”, mentre i costruttori di muri a secco o muri barbari o ancora “muru purdiu” come venivano definiti nella lingua locale di Narbolia, erano denominate “Muraius”.

Mentre non esistono dubbi sull’etimologia di questa parola, circa i “Farrogaius”, l’origine resta un po’ controversa. Alcuni la fanno derivare da “foru”, quindi “forrogai” ed infine “farrogaius”; altri la fanno derivare da “Farrogai”, che nella parlata narboliese significa “cercare per prendere qualcosa”, e questo perché cavavano dalla fornace, a cottura ultimata, quella parte di calce viva che la cenere residua della combustione aveva ricoperto; quindi “Farrogaius”. Comunque si è propensi a ritenere più corretta la prima interpretazione.

## I “Farrogaius”

L’attività dei Narboliesi tendente alla produzione della calce viva, conobbe periodi di notevole sviluppo ed espansione. Alberto La Marmora, nei suoi itinerari dell’Isola della Sardegna, parla del villaggio di Narbolia, che nei primi decenni dell’Ottocento riforniva di calce viva tutto il Campidano di Oristano. Ma le tradizioni e le testimonianze pervenuteci, ci parlano della Planargia, del Barigadu e della Mamilla, quali clienti regolarmente riforniti di calce viva da parte dei Narboliesi.

Fonti storiche attendibili ci parlano di questa attività a partire dai primi anni dell’Ottocento, ma non c’è dubbio che essa fosse praticata anche nei secoli precedenti. Lo si può dedurre dal tipo delle fornaci più piccole e più antiche, sebbene in disuso in quegli anni.

I “Farrogaius” non avevano certo le conoscenze scientifiche

per capire la trasformazione fisico-chimica che subiva la pietra calcarea sottoposta a cottura alla temperatura prossima ai mille gradi centigradi; tuttavia avevano acquisito una particolare esperienza nel settore, tanto da metterli in grado di offrire sul mercato un prodotto di buona qualità e fortemente richiesto, tanto che molti acquirenti lo prenotavano con un anno di anticipo.

L’esperienza tramandata per generazioni aveva portato la loro tecnica nella produzione della calce ad un livello tale per cui nulla era lasciato al caso.

A cominciare dalle cave dove veniva estratta la materia prima e dove venivano scelti gli strati più puri della pietra; al loro dimensionamento più adatto per caricare la fornace; alla maestria con cui questo caricamento veniva eseguito; allo scarto del materiale mal cotto. Tutto contribuiva ad offrire sul mercato un prodotto di ottima qualità, nonostante godessero sulla piazza di un regime di assoluto monopolio.

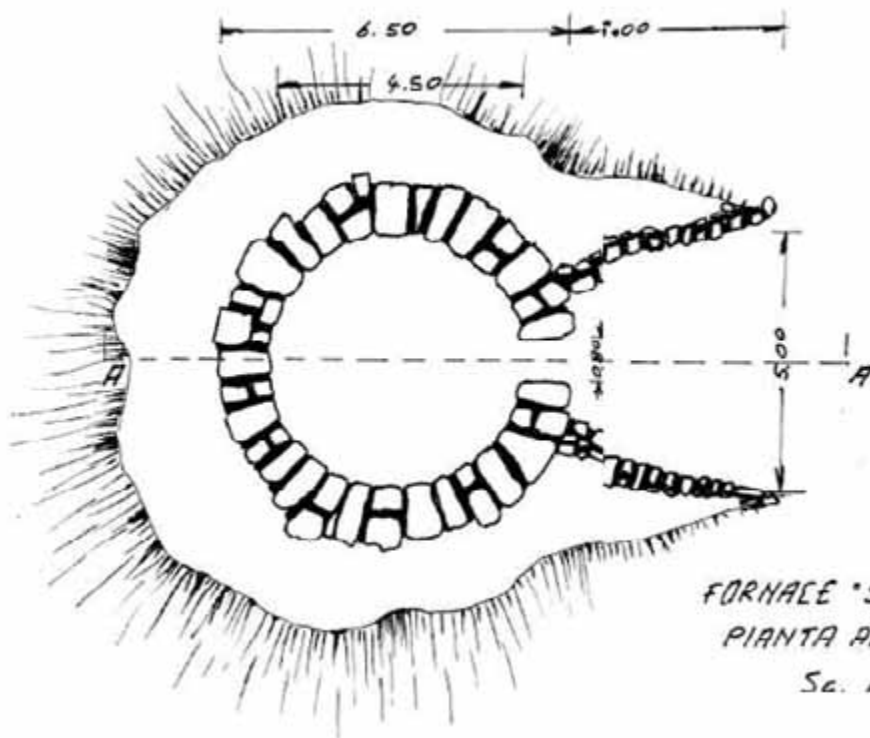
## Le fornaci

Le fornaci per la produzione della calce viva erano ubicate esclusivamente sul versante occidentale delle colline che separano Narbolia dal mare e che costituiscono l’inizio meridionale della catena montuosa del Marghine.

Le ragioni del sito vanno ricercate senza dubbio in due fattori fondamentali: il primo è l’inesistenza delle cave di calcare. Infatti, proprio in questa zona, sulla falde più basse del “Montiferru”, chiamate “Monti Perdosu”, sotto la colata di lava basaltica, affiorano le rocce calcaree utilizzate per la cottura. La seconda ragione è da attribuire all’abbondanza di vegetazione arbustiva (cisto, lentisco, fillirea, corbezzolo, ecc.) che costituiva il combustibile più adatto per l’alimentazione delle fornaci.

Bisogna ricordare che fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, quel vasto territorio sulla destra della SS. 292 e per lunghi tratti anche sulla sinistra, che va dalla zona del nuraghe “Tradori” fino al rio “Pischinapiu”, era incolto e ricoperto di arbusti tipici della macchia mediterranea. Questi arbusti si prestavano benissimo quale combustibile, essendo di altezza non superiore a m. 1,00-1,50 e di gambi sottili. I tronchi grossi avrebbero creato problemi per l’introduzione nella fornace, causando nel contempo, se utilizzati, la formazione di braci persistenti che avrebbero ritardato lo scarico per eccesso di calore.

Le fornaci prendevano nome dalle località in cui si trovavano: “Su Forru de Oieddu” della località “Oieddu”; da persone: “Su Forru de tziu Trabadoi Carrus”; dal tempo



di costruzione, come “Su Forru nou”, una delle ultime fornaci costruite, ecc.

Si conoscono 19 fornaci dislocate nel territorio citato, costruite con la medesima tecnica, ma diverse per dimensioni.

Una fornace isolata trovasi nell’abitato di Narbolia, denominata “Su Forru de Santa Reparada”, forse così chiamata perché giace proprio a poche decine di metri dalla chiesa parrocchiale, dedicata appunto a Santa Reparata. Alcuni ritengono si tratti dei resti di un nuraghe, ma è una congettura da escludere, sia per il tipo di muratura di sostegno, che non ha nulla a che vedere con la tipologia di quella nuragica, sia per gli abbondanti detriti dovuti alla cottura del calcare. Molto probabilmente è stata costruita e utilizzata durante la costruzione della grande chiesa, che con le sue murature massicce, archi e volte, richiese certamente grande quantità di calce. Né la storia, né le tradizioni ci raccontano di averla vista in attività. E forse andò proprio in disuso una volta ultimata la chiesa.

Neanche può escludersi che fosse legata al culto di Santa Reparata. Narra infatti la leggenda che questa martire cristiana fosse stata appunto gettata in una fornace accesa, fuoriuscendone tuttavia cantando le lodi del suo Dio senza essere lambita dalle fiamme. Forse è per rievocare tale prodigio che nella notte del 7 ottobre, vigilia della festa in onore di questa Santa, nel piazzale antistante la chiesa, si accendeva un grande falò. Potrebbe anche ipotizzarsi che nei primi tempi dell’introduzione di questo culto in Sardegna da parte dei Pisani, si accendesse la fornace per rievocare il prodigio. Ma anche questa ipotesi, seppure verosimile, non è che una congettura.

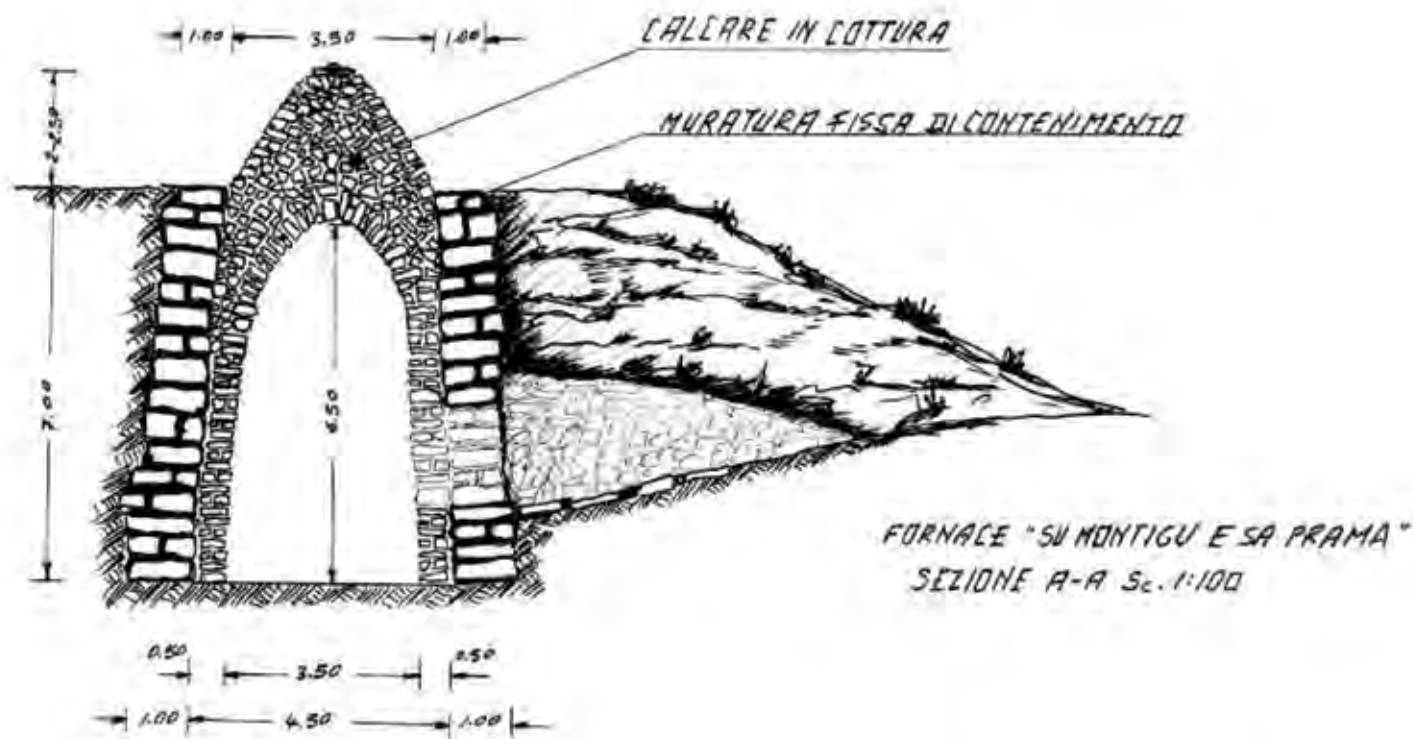
Le fornaci venivano costruite preferibilmente a mezza costa, onde fossero più agevoli le operazioni di carico e scarico delle stesse. Erano di forma tronco-conica, con la base maggiore verso il basso e di dimensioni variabili: le più grandi potevano raggiungere i 5 m. di diametro alla base maggiore, per restringersi a 4 nella base minore, per un’altezza tra le basi di m. 6-7 che a carica ultimata si elevava a circa 9 m.

### Formazione della Società

L’attività iniziava con la formazione della Società, che consisteva nell’elencare in un apposito registro quanti volevano aderirvi. Questi soci erano chiamati “Meris de Forru” e partecipavano sia alle spese di gestione che alla ripartizione degli utili, una volta venduto il prodotto: benché gli utili da ripartire fossero veramente pochi o punti. Se si chiudeva in pareggio, ripartendosi il risicato compenso delle giornate lavorative impiegate, era già una fortuna.

Il problema principale da affrontare era il reperimento del capitale di esercizio, in quanto i “Farrogaius” ne erano regolarmente sprovvisti. Unica loro risorsa era l’organizzazione del lavoro e la prestazione della mano d’opera personale, mentre le maestranze assunte per le varie incombenze, era d’obbligo che venissero pagate settimanalmente.

A cavallo tra l’Ottocento e il Novecento esistevano in Narbolia famiglie benestanti (non molte in verità) che pur provviste di consistenti patrimoni, erano completamente digiune di intraprese industriali che avrebbero potuto valorizzare e ingrandire l’industria della calce. La loro



attenzione era rivolta esclusivamente all'attività agricola ed in particolare alla produzione cerealicola ed agli allevamenti. L'attività dei "Farrogaius" era per lo più tenuta in dispregio, per cui l'accesso al credito privato era sempre problematico e del tutto sconosciuto quello bancario.

Tuttavia un'assidua finanziatrice dei "Farrogaius" fu la Signora Maria Cristina Meloni di Narbolia. Persona lungimirante, portata per indole agli affari e alla intraprendenza, prestava i capitali necessari agli squattrinati "Farrogaius", affidandosi per la restituzione di essi, maggiorati dell'interesse del 12%, alla loro coscienza e riconoscenza, che, sia detto a loro onore e merito, non veniva mai meno.

Il numero dei soci era limitato a quaranta, ma in genere, si fermava a 20-25. I nomi venivano cronologicamente elencati in un apposito registro tenuto da un socio con funzioni di segretario. Costui, scelto tra gli anziani, era sempre una persona di provata esperienza e di buon senso. Tuttavia, nessuno dei soci aveva la preminenza sugli altri. Tutti gli stessi diritti e doveri.

Raggiunto lo scopo sociale, la Società si intendeva sciolta e si ricostituiva, con gli stessi soci o con altri, a tempo debito ed opportuno, per l'accensione di un'altra fornace.

Il numero delle fornaci esistenti consentiva la formazione di due o anche tre Società contemporaneamente, ma si verificava di rado.

Questo tipo di Società di fatto, per la sua finalità, rispondeva solo a se stessa.

Nessun adempimento di natura tecnica, infortunistica o fiscale o burocratica in genere, interveniva nell'esercizio della sua attività.

Come sopra accennato il numero di soci si fermava a 20-25, ma l'attività indotta coinvolgeva anche altre maestranze, come la "Is Carradoris" per i trasporti; "Is Coidoris", addetti all'alimentazione della fornace; "Is Perdorsi" addetti alla cavatura della pietra calcarea; "I Segadoris de linna", impegnati nel taglio degli arbusti costituenti il combustibile con cui veniva alimentata la fornace, ecc.

Quindi, tra attività principale ed indotto, venivano impegnati nel corso dell'anno, in due fasi di quattro mesi ciascuna, circa 50 operai, che per un villaggio di 1200 persone come Narbolia, costituivano per quei tempi, sotto il profilo occupazionale, un risultato non trascurabile. Era una piccola industria basata sul processo fisico-chimico della trasformazione della  $\text{CaCO}_3$  (carbonato di calcio) in  $\text{CaO}$  (ossido di calcio) detto calce viva. Era per Narbolia una piccola industria chimica: una specie di Ottana avanti lettera.

### Inizio dell'Attività

L'attività lavorativa della Società iniziava in periodi ben distinti: in primavera, dalla prima quindicina di maggio a tutto giugno ed in autunno, da fine agosto a tutto ottobre. La scelta del tempo escludeva i periodi critici dell'estate e dell'inverno. Il primo per evitare l'eccessiva calura in prossimità della fornace accesa e dare modo ai "Farrogaius" di procedere ai lavori di mietitura. Il secondo per evitare la stagione piovosa. Una pioggia od un acquazzone ad inizio cottura non comportava seri danni, ma se questa cadeva nella fase terminale della cottura stessa, reagendo con l'ossido di calcio ormai formato, sfarinava quest'ultimo causando la perdita di buona parte del prodotto.

L'inizio dell'attività avveniva nelle cave di calcare. Queste erano e sono ubicate, ancora visibili, nella località chiamata "Monti Perdosu" e precisamente sulla sinistra della SS 292, all'altezza della cantoniera di Cadreas.

In cava lavoravano, tra "Meri de Forru" e manovalanza, dalle otto alle dieci persone. Dopo la pulizia del sito con l'asportazione del cappellaccio, si provvedeva ad estrarre il calcare vero e proprio, caricarlo e trasportarlo ai piedi della fornace.

Il trasporto veniva effettuato esclusivamente con carri a buoi; i sentieri erano spesso ripidi e scoscesi e solo con questo tipo di mezzo risultavano transitabili. Cinque o sei gioghi di buoi con i rispettivi carri trasportavano senza interruzione, per sei o sette giorni, la pietra calcarea in ragione di circa mc. 0,70 per viaggio, corrispondente a circa 15-16 quintali per volta. Quantità superiori erano impossibili, sia per il tipo di mezzi, sia per la qualità delle strade. Per caricare "Su Forru de Oieddu" occorrevano intorno ai 120 carri di calcare, corrispondente a circa 80 mc., quantità necessaria per caricare la fornace.

Contemporaneamente a lavori in cava si provvedeva alla pulizia della fornace ed al taglio degli arbusti per l'alimentazione. A questa bisogna provvedevano non meno di dieci persone, di cui due o tre "Farrogaius" ed i restanti assunti e compensati a giornata.

Per farsi un'idea delle condizioni di questa manovalanza, basti dire che negli anni 1930-35, lavoravano dall'alba fino alle tre del pomeriggio, per cinque lire al giorno, quando un litro di vino costava £. 0,80 ed un litro d'olio £. 5.

### **Il Combustibile**

Come sopra accennato, il combustibile per alimentare le fornaci era costituito da arbusti come il cisto, la fillirea, il corbezzolo, il lentisco, ecc. Sono quasi tutte piante infestanti, soprattutto i vari tipi di cisto, che dopo due o tre anni, propagandosi per seme, ricrescevano più rigogliose di prima. Pertanto, avendo a disposizione vaste estensioni di questo tipo di vegetazione, i "Farrogaius" erano in grado di programmare i tagli anno per anno e zona per zona, secondo opportunità e necessità.

Sia l'utilizzo delle cave che il taglio del legname era gratis. I terreni dove erano ubicate le cave, erano per lo più di proprietà comunale; esistevano anche proprietà private, ma dai confini piuttosto incerti e d'altronde, pochi si curavano di queste terre improduttive e ostili.

I tagliatori di legna arbustiva, disponevano quest'ultima con le chiome all'ingù, formando delle raccolte di forma circolare che andavano ma mano ingrandendosi fino al diametro di circa tre metri, chiamate "Moas". Ogni operaio doveva tagliare ed apprestare, nella giornata lavorativa, dieci di queste "Moas". I "Meri de Forru" passavano per

"deghinai", ossia assemblare queste frasche in fascine per essere poi trasportate in prossimità della fornace.

### **Caricamento della fornace**

Dopo avere provveduto all'approvvigionamento a piè d'opera di buona parte della materia prima e del combustibile, si dava inizio alla carica della fornace, che richiedeva una consolidata esperienza e maestria.

Posizionato aderente alla parete interna della fornace, si eseguiva un altro tronco di cono concentrico ed aventi i muri dello spessore di cm. 60-70, muri in pietra calcarea destinata alla cottura. Man mano che si innalzava questa muratura si riempiva la fornace di combustibile fino ad un metro sotto la base minore del tronco di cono.

Il caricamento della fornace, cioè l'esecuzione della muratura interna, era necessariamente eseguita a secco e doveva dare garanzia assoluta di tenuta, in quanto il calcare, a cottura ultimata, perdeva attorno al 44% di peso ed il 20% di volume.

Questo cambiamento fisico-climatico del materiale non doveva in alcun modo compromettere l'equilibrio statico del manufatto.

A circa un metro dalla base minore della fornace, il tronco di cono interno si chiudeva a cupola, con lo stesso sistema usato per la costruzione dei nuraghi, ma continuava la muratura che fuoriusciva per un'altezza di m. 2,50-3,00. Fino all'altezza della base minore della fornace, le pietre erano introdotte dall'alto utilizzando grosse ceste con adeguate carrucole ed anche manualmente per quanto la dimensione del materiale lo consentiva.

### **La Cottura**

Terminato il caricamento, dall'apertura di alimentazione, ubicata a circa m. 2,50 di altezza dalla base maggiore, ed affacciata su uno slargo chiamato "Su Anni", si avviava il fuoco che bruciava ininterrottamente per 7-8 giorni, finché un leggero assestamento della carica, dovuta alla diminuzione di peso e di volume, segnalava l'avvenuta cottura del calcare.

Avviare e portare a cottura completa il carico di una fornace, costituiva un lavoro duro e faticoso. "Is Coidoris", alternandosi in turni di circa due ore, dovevano alimentarla per 7-8 giorni, introducendo dalla bocca di alimentazione, senza soluzione di continuità, circa 6.400 fascine apprestate alla prossimità della fornace stessa. Ogni "Coidori" nel suo turno introduceva 60 fascine, quantità chiamata "Muda". Il calore infernale che usciva dalla bocca di alimentazione investiva frontalmente "Is Coidoris", che armati di lunghi forconi adatti per sospingere il combustibile all'interno, tra polvere, sudore, calore e fiamme, sembravano personaggi usciti da una bolgia dantesca.

La trasformazione del carbonato di calcio (CaCO<sub>3</sub>) in

ossido di calcio (CaO), cioè la cosiddetta calcinazione dei carbonati, avveniva ed avviene, secondo la seguente reazione endotermica, cioè con assorbimento di calore. Precisamente, un grammo molecola di CaCO<sub>3</sub>, sottoposta ad una temperatura di 900-1.000 gradi centigradi, si scompone secondo la seguente reazione:

CaCO<sub>3</sub> (carbonato di calcio) = CaO (ossido di carbonio) + CO<sub>2</sub> (anidride carbonica) – 42,5 calorie.

La reazione è revertibile, per cui l'anidride carbonica prodotta nella combustione deve essere rapidamente eliminata. Ecco il motivo per cui la fornace era aperta in sommità, chiusa soltanto dal calcare che andava in cottura, con libero sfogo dell'anidride carbonica che si disperdeva nell'aria.

Di sicuro i "Farrogaius" non aveva cognizioni tali da capire il processo chimico dovuto al calore, ma l'esperienza diceva loro che l'anidride carbonica sviluppata all'interno doveva avere libero sfogo a cielo aperto e pertanto le fornaci erano costruite in modo tale perché questo avvenisse.

Di notte, la fornace accesa, con la parte fuori terra incandescente, di color rosso vivo, doveva presentarsi come uno spettacolo affascinante, visibile a qualche chilometro di distanza; una specie di astronave posatasi in silenzio su quelle lande desolate ed inospitali.

Intanto "Is Coidoris" infornavano frasche e fascine senza interruzione, affinché all'interno si raggiungesse il calore necessario per completare il processo chimico dalle calcinazione. L'introduzione del combustibile dove

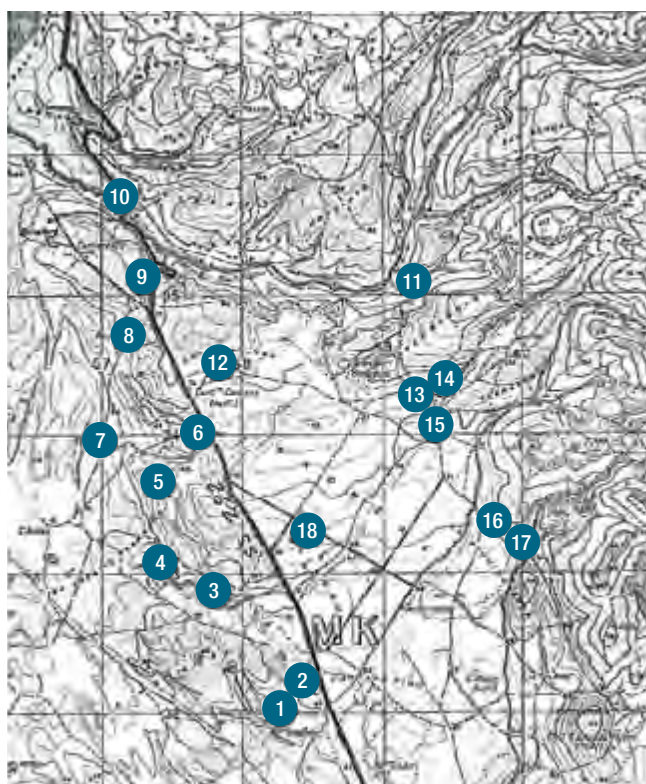
essere continua; non solo, ma nella fase terminale della cottura doveva andare in crescendo, affinché il processo di trasformazione del calcare fosse completo. Pertanto, nell'avvicendamento dei "Coidoris" era in uso una certa regola nella scelta di essi, in quanto c'era quelli molto abili, capaci di introdurre nella fornace 60 fascine in 20 minuti, mentre i meno abili ne impiegavano il doppio.

Ultimata la cottura, la fornace veniva lasciata riposare per due o tre giorni affinché la temperatura diminuisse. Quindi cominciando naturalmente dall'alto, si dava inizio allo scarico.

### Scarico della fornace o "Issorrai"

Così veniva chiamata l'operazione di scarico della fornace. Le zolle ancora tiepide e calde o addirittura scottanti quando le si estraeva dalle zone basse dove si era depositata la cenere rovente, venivano accumulate ai piedi della fornace, curandosi di separare le parti difettose o mal cotte, chiamate "Cruamini". Queste zolle potevano riconoscersi dall'aspetto, ma soprattutto dal peso, in quanto non avendo raggiunto una cottura adeguata, restavano appunto più pesanti. La presenza di queste parti difettose, in certe partite destinate alla vendita, fu sempre causa di litigi e contestazioni tra i "Farrogaius" e gli acquirenti, che conservavano il prodotto difettoso per essere sostituito o risarciti.

Nel piazzale antistante la fornace, avvenivano le operazioni di pesatura ed il caricamento sui carri per portare il prodotto alla vendita. Ogni carro veniva caricato con circa 16 q.li



### UBICAZIONE E DENOMINAZIONE DELLE FORNACE

- 1 Su Forru de Istraderi
- 2 Su Forrigheddu de Istraderi
- 3 Su Forru e tziu Zuanni Firin'u
- 4 Su Forru e sa Cora
- 5 Su Forru e sa Serra e sa Rughì
- 6 Su Forru e griglia
- 7 Su Forru e is Turcus
- 8 Su Forru e Zuannandria Toa
- 9 Su Forru de tzi'Anzulu Carrus
- 10 Su Forru e Pischinapis
- 11 Su Forru de Funtan'a Fraigada
- 12 Forru Nou o de Cardesa
- 13 Su Forru de Cana'e Fanugu
- 14 Su Forrigheddu e Cana'e Fanugu
- 15 Su Forru e sa Viuda
- 16 Su Forru e su Montigu e sa Prama
- 17 Su Forru e Trabadoi Carrus
- 18 Su Forru e Oieddu

di calce ed avviato nei paesi del circondario che l'avevano prenotata a tempo debito tramite piazzisti autorizzati.

### La vendita del prodotto

Gli acquirenti provvisti di mezzi di trasporto potevano acquistare la calce in loco. Tuttavia, una decina di "Carradoris", provvisti di carro a buoi, provvedevano per conto dei "Farrogaius" al trasporto del prodotto nei paesi del Campidano, della Planaria, Barigadu, ecc. per essere venduto ai privati ed ai rivenditori all'ingrosso. Questi ultimi, comunque, non rivendevano la calce viva ma quella spenta. La prima sarebbe stata di difficile conservazione in quanto la sola presenza di umidità ne avrebbe causato la sfioritura. Pertanto sia i rivenditori che i privati, per il suo utilizzo la conservavano spenta.

L'operazione di spegnimento consisteva, e consiste, nell'aggiunta di acqua alla calce viva che si trasformava in idrossido di calcio secondo la seguente espressione:

$\text{CaO (calce viva) + H}_2\text{O (acqua) = Ca (OH)}_2$  (idrossido di calcio) + 15,1 (calorie) riferita a grammo molecola.

Alla calce viva deposta entro un opportuno recipiente detto "Bagnolo" (in narbiolese "su laccu de biscazzai"), veniva aggiunta, lentamente, acqua per provocarne lo spegnimento; quindi ancora acqua per trasformarla in una poltiglia omogenea, che dal bagnolo veniva travasata, attraverso una saracinesca, nella calcinaia (in narbiolese "sa toffa e sa cracchin'a") che poteva essere in muratura o semplicemente scavata sul terreno. Nella calcinaia, il latte di calce decantava, si completava lo spegnimento di eventuali particelle residue, trasformandosi in grassello di calce. Questo veniva ricoperto da uno strato di sabbia o terra per isolarlo dall'aria ed essere utilizzato secondo necessità. Una gran parte delle abitazioni di Narbolia aveva la sua calcinaia più o meno grande.

Certi rivenditori dei grossi centri avevano una calcinaia della capienza di 20-25 mc. di grassello che si vendeva a "Goffettas", un tipo di caldarella da muratore in legno delle dimensioni di cm.60x40x20 circa.

Il grassello di calce, stagionato e protetto, oltre a costituire il legante per le malte aeree per murature, era molto utilizzato quale supporto per pitture "a fresco". La sua particolare plasticità ed il lento ma regolare indurimento favoriva un delicato ed uniforme assorbimento dei colori, conservandone la vividezza e fissandoli sul carbonato di calcio in cui andava lentamente ritrasformandosi.

Uno dei più assidui acquirenti di calce viva fu l'Ospedale Civile di Oristano, che la usava per la manutenzioni ordinarie e straordinarie dei suoi immobili, sia, sotto forma di latte di calce, per disinfestazioni interne ed esterne. L'acqua di calce formatasi con la decantazione della calce spenta, dopo opportuna filtrazione, veniva pure utilizzata come efficace disinfettante.

Circa l'aspetto economico-finanziario dell'attività, senza entrare nei dettagli delle varie voci di bilancio, si può dire che per caricare e portare a cottura una fornace come quella di "Oieddu", nel 1935, quando la calce viva si vendeva £. 17 al q.le, comportava un bilancio di £. 12.500.=, mentre nel 1950, quando il prezzo della calce era di £. 1000 al q.le, le stesse voci di bilancio comportavano un conto finale di £. 700.000. In media si esaurivano quattro tornate di cottura di questo tipo di fornace.

I "Farrogaius" esportavano calce viva ed i "Muraius" mano d'opera. Sta di fatto che questi ultimi si piccavano di guadagnare di più dei loro rivali, e forse erano nel vero, in quanto non necessitavano di capitali di esercizio e non andavano incontro ad alea di alcun genere. Entrambe le maestranze erano comunque orgogliose della loro attività e non tralasciavano, all'occorrenza, di criticarsi vicendevolmente. Questa loro rivalità era remota, persistente e conosciuta nel paese, tanto che una volta, in occasione della festa patronale di Santa Reparata, il comitato incaricato dei festeggiamenti, in un estemporaneo certame poetico, propose come tema proprio "i Farrogaius e i Muraius".

L'attività dei "Farrogaius", nel periodo di massima espansione, godette in Narbolia di considerevole rispetto e considerazione. Basti ricordare l'espressione augurale che si indirizzava alla famiglia allietata dalla nascita di un figlio maschio "a ddu cannoschi mer'e forru". Detta espressione, con l'evolversi dei tempi e dell'economia, è andata via via assumendo un significato ironico e semiserio. Ma nella società dell'Ottocento, caratterizzata dalla diffusa povertà e dall'analfabetismo pressoché totale, con la mancanza di sbocchi occupazionali alternativi ad una magra attività agro-pastorale, era un traguardo di tutto rispetto.

### I Muraius

Che i Narboliesi fossero specialisti nella costruzione di muri a secco era unanimemente riconosciuto in buona parte della Sardegna.

Il riconoscimento di tale capacità si è mantenuto inalterato nel tempo e sussiste tutt'ora, sebbene le maestranze dedite a questa attività siano quasi completamente scomparse, in mancanza di un ricambio adeguato per qualità e numero di addetti.

Come e quando sia nata e poi sviluppata nei Narboliesi la passione per la muratura a secco, non si ritiene sia motivo di approfondite indagini che andrebbero senz'altro incontro a congetture difficilmente dimostrabili. Tuttavia si possono azzardare argomentazioni sostenibili e verosimili.

Si può senz'altro sostenere che la muratura a secco abbia conosciuto un notevole sviluppo con la civiltà nuragica. Poi subentrarono altre tecniche costruttive, ma questa



Su Forru e "su Montigu e sa Prama" (interno), Su Forru de Tziu Trabadoi Carrus (interno)

photo P. Carrus

attività continuò ad essere presente negli ovili, nei ripari dei pastori e nelle abitazioni più povere.

Non esistono documenti storici circostanziati sull'attività dei "Muraius". Esiste un breve cenno nel Dizionario Angius-Casalis, che analizzando la Società narboliese del 1841, cita esplicitamente queste maestranze che si portavano nel Logudoro per recintare con muro a secco i tancati e le proprietà private di quella regione.

Quindi la maggior parte delle notizie intorno a queste maestranze sono dovute alla tradizione ancor viva in buona parte della Sardegna ed al risultato visibile delle loro fatiche, costituito da migliaia di chilometri di muri a secco. Basti pensare che solo nel Comune di Narbolia, pur con un territorio di modesta estensione, esistono oltre 100 chilometri di questo tipo di recinzione.

Anche Salvatore Cambosu, su MieleAmaro, accenna ai Narboliesi quali maestri di muro a secco o barbari, con la tipologia propria dell'architettura nuragica, caratterizzante l'antico ed autentico paesaggio sardo.

### La tecnica costruttiva

Per edificare a secco occorrono principalmente due cose: la maestria e la materia prima, cioè il pietrame di un certo tipo.

Indubbiamente la prima si è tramandata nei millenni fino ai nostri giorni, mentre la seconda è abbondantemente diffusa su tutte le falde del Montiferru, dove abbondano trovanti di basalti grigi e rossastri, sia compatti che porosi e di svariate dimensioni e conformazioni, adattissimi per il tipo di muratura in argomento.

Si può ritenere che un impulso determinante per l'edificazione a secco, come oggi la intendiamo, fu senz'altro la pubblicazione, nel 1823, del Decreto sulle chiudende.

Tale Decreto autorizzava i privati a recintare, diventandone proprietari, dietro pagamento di un modesto prediale, parte dei terreni di uso pubblico. La piccola borghesia ed i benestanti dei villaggi, avendone i mezzi, abusarono in

modo scandaloso del dispositivo del Decreto, recintando i terreni migliori sia in pianura che in montagna, arrivando addirittura a chiudersi per uso personale, strade, sorgenti ed altri terreni di uso comune.

In quegli anni nacquero e si svilupparono le grandi proprietà terriere, veri latifondi in mano a pochi privilegiati. La massa dei braccianti e dei piccoli contadini, oberati dallo stato di persistente miseria, furono inesorabilmente esclusi da tali privilegi.

Si recintava con tutti i mezzi ed in tutti i modi: Siepi, argini, solchi, murature ecc. Nel territorio di Narbolia prevalse la recinzione con muratura a secco e proprio in questa circostanza, verosimilmente, emerse la bravura e la maestria dei "Muraius".

In molti paesi, pure ricchi di pietrame, si provvide alle recinzioni utilizzando quest'ultimo, ma con un sistema che a Narbolia chiamano "Muru a un'a izza", ossia di spessore non superiore ai 50-60 cm., che delimitavano sì la proprietà, ma non davano garanzia di stabilità e durata.

I "Muraius" di Narbolia adottarono un altro sistema: un muro massiccio, a sezione trapezia, con la base maggiore sufficientemente larga ed altezza in proporzione, in grado di offrire una garanzia di tenuta per svariati decenni. Non è raro imbattersi tutt'ora in tratti di questo tipo di muratura ancora intatti, realizzati nei primi decenni dell'Ottocento. La sezione del muro aveva misure pressoché costanti: la base maggiore cm. 1,10, quella minore cm. 0,90 ed altezza variabile, dai 130 ai 150 cm. L'altezza era costante e seguiva scrupolosamente il profilo del terreno.

La tecnica costruttiva può essere così riassunta: mentre alcuni manovali liberavano il tracciato da arbusti, sterpaglie ecc., una squadra di quattro o più "Muraius" chiamati "Isterridoris", posizionavano il basamento del muro costituito da grossi massi che dovevano assestarsi perfettamente. Seguiva un altro gruppo chiamato "Intaccadoris", che andava innalzando il resto della muratura più o meno alla quota dovuta. Dietro costoro venivano "Is Apparizzadoris", che perfezionavano la



Su Forru de Tziu Trabadoi Carrus (veduta frontale con la bocca di alimentazione), Su Forru e "su Montigu e sa Prama" (vista frontale con bocca di alimentazione nascosta dalla vegetazione),

quota dei bordi superiori, seguiti a loro volta da manovali che colmavano eventuali vuoti con materiale minuto. L'inclinazione delle due pareti del manufatto era eseguita ad occhio, ma il risultato era perfetto. I "Muraius", anche in regime di sistema metrico decimale, non usavano il metro. Il loro strumento di misura era la canna metrica, lunga circa m. 2,50.

Il segreto della tenuta statica del muro a secco era ed è dovuta alla dimensione delle pietre in funzione dell'altezza ed al loro perfetto assestamento nella struttura muraria. Nessuna pietra veniva scartata; i "Muraius" trovavano per ciascuna il giusto posizionamento.

Bisogna riconoscere che il muro a secco così inteso, si inserisce perfettamente, senza ferirlo, nel paesaggio rustico sardo. Addirittura può dirsi che sia nato con esso... Nessun'altra struttura edile, come i muri a secco, spesso ricoperti di muschi o vellutati di licheni secolari, ci dà la sensazione del passato leggendario, dell'antico e dei primi ricoveri dell'uomo.

Se oggi l'escursionista o il cacciatore si avventura per antichi tratturi non ancora deturpati dal bitume, tra due ali di muri a secco centenari, dove s'insinua il prunaldo ed a cascata fiorisce il caprifoglio, non può che sostare e meditare sul lavoro paziente e sereno dei "Muraius", sul loro sacrificio sempre bene accolto ed il loro sudore versato nelle più impervie e disparate contrade.

Oggi, nel recupero di certi ambienti storici e paesaggistici, sono meritatamente rivalutati, in quanto oltre ad assolvere alla funzione di chiudenda vera e propria, costituiscono una efficace barriera tagliafuoco, un discreto frangivento ed un sicuro rifugio per il bestiame.

### I gruppi di "Muraius"

Esistevano in Narbolia non meno di dieci gruppi di queste maestranze. Ciascun gruppo aveva uno o due referenti che si incaricavano di contattare i clienti, di contrattare le commesse, riscuotere i compensi ed eseguire

la ripartizione di essi. Si è detto che erano conosciuti in molte località della Sardegna e questo proprio perché esercitavano la loro attività nelle parti più disparate di essa, dove la loro opera era riconosciuta ed apprezzata. La gran parte dei muri a secco del Montiferru, della Planaria, della Nurra, del Barigadu e del Logudoro, sono stati edificati dai "Muraius" di Narbolia, che oltre ad essere instancabili lavoratori, erano resistentissimi camminatori.

Bisogna infatti ricordare che entro un raggio di 50 Km. Si spostavano sempre a piedi in fila indiana, con la loro bisaccia sulle spalle, erano capaci di percorrere appunto 50 Km. al giorno. Distanze come Narbolia-Bosa, Narbolia-Macomer ecc., era d'obbligo percorrerle in un giorno per recarsi sul posto di lavoro. Talvolta, ma solo per località molto distanti, come la Nurra o il Logudoro, si servivano del treno, dopo l'entrata in funzione delle Ferrovie, ma per loro era un vero e proprio lusso, difficilmente sostenibile. In questo caso, da Narbolia raggiungevano a piedi la stazione di Bauladu, e col loro armamentario di bisacce, picconi ecc., si portavano nella località dove la loro opera era richiesta.

In genere i datori di lavoro erano dei privati che dovevano chiudere, in modo duraturo, tancati, oliveti e recinti per il bestiame. Costoro contattavano con largo anticipo i "Muraius", che in numero sufficiente alla bisogna, convenivano sul posto, contrattavano il compenso ed eseguivano l'opera. Il compenso comprendeva, in molti casi, anche il vitto e, se d'inverno, l'alloggio. In periodo estivo dormivano all'aperto sul posto di lavoro.

Quando la crisi economica si faceva più acuta e le commesse di lavoro mancavano, più di un gruppo di "Muraius", con la bisaccia sulle spalle ed il vitto per uno o due giorni, partivano a piedi e senza una lira in tasca, verso la Planaria, o il Bonorvese, con la speranza che qualcuno richiedesse la loro opera. Spesso avevano fortuna, ma talvolta rientravano dopo due o tre giorni, spossati e senza aver eseguito una giornata di lavoro.